

Assolto il figlio, condannato il padre

Chiuso il processo ai costruttori Rappa

PALERMO. Assolto il figlio, condannato il padre. Tre anni dopo gli arresti, si chiude il processo di primo grado a carico dei costruttori palermitani accusati di associazione mafiosa e riciclaggio. Vincenzo Rappa, 78 anni, ha subito una pesante condanna: otto anni; il figlio Filippo è stato assolto per non aver commesso il fatto. Una formula che lascia presupporre dunque che il reato c'è stato e che comunque Filippo Rappa vi è rimasto estraneo. All'imputato assolto (ex editore di una tv palermitana, oggi affidata al figlio) sono state restituite le quote di alcune società, sequestrate tre anni fa, mentre al condannato sono state confiscate, per un valore nominale di 10 miliardi. Dal patrimonio delle aziende comunque, in questi ultimi anni, sarebbero usciti i beni di cui erano proprietarie, per pagare i debiti con le banche.

La sentenza è stata emessa col rito abbreviato dal gup Giacomo Montalbano, che ha accolto in parte la richiesta del pm Giuseppe Fici. Non ci fosse stato lo sconto di un terzo, legato al rito processuale prescelto, la pena sarebbe stata di dodici anni. Hanno prevalso invece le tesi dei difensori, gli avvocati Sergio Monaco e Enzo Fragalà, per la posizione di Filippo Rappa. I legali del padre di quest'ultimo, gli avvocati Fragalà e Salvatore Gallina Montana, hanno preannunciato l'appello,

I due imputati erano stati arrestati tre anni fa, nell'ambito di un blitz diretto a colpire un gruppo di costruttori ritenuti vicini a Cosa Nostra. Ordini di custodia erano stati emessi, tra gli altri, anche per il boss Raffaele Ganci, per salvatore e Francesco Sbeglia. Dopo alcune settimane i Rappa erano stati rimessi in libertà e le loro posizioni erano state stralciate, dato che avevano ottenuto il rito abbreviato.

Fino all'ultimo, nel processo, i due imputati hanno sostenuto di essere stati vittime di Cosa nostra e del racket del pizzo, mentre per la Procura sarebbero invece complici dei mafiosi e sostanzialmente appartenenti all'organizzazione. Lo stesso pm Fici, comunque, aveva chiesto l'assoluzione di Filippo dal riciclaggio.

Rappa junior era accusato di aver partecipato alle spartizioni di appalti con il cosiddetto «metodo Siino»: l'intervento di Cosa Nostra, cioè, avrebbe garantito anche a lui la possibilità di ottenere lavori pubblici. L'accusa era stata mossa prima del «pentimento» di Angelo Siino: quando poi l'ex «ministro» di Cosa Nostra aveva deciso di collaborare con i pm, aveva escluso la colpevolezza dell'imputato. Caduta pure l'accusa di aver affittato la concessionaria Raf a una persona indicata come prestanome di Ganci e Sbeglia. Venuta meno anche la tesi d'accusa secondo cui i Rappa sarebbero stati legati a un lontano parente, Ciccio Rappa, di Borgetto, «u burgitanu». Si tratterebbe solo di un'omonimia.

Diversa la situazione di Vincenzo Rappa, a carico del quale c'erano le dichiarazioni di Francesco Paolo Anzelmo, Giovanni Brusca e Antonino Galliano. Secondo il pm, Vincenzo Rappa avrebbe raccolto il pizzo da alcuni colleghi imprenditori, un concessionario di auto e il titolare di un noto calzaturificio. L'anziano costruttore avrebbe pure consentito il riciclaggio di un terreno dell'Arenella, che sarebbe appartenuto alla famiglia mafiosa dei Madonia di Resuttana e che era formalmente intestato ai Graziano. I quali però da questa accusa sono stati assolti.

C'è poi la questione della vendita di un palazzo di via dei Cantieri, venduto da Gaspare Gambino (che sarebbe stato pressato dai Ganci) ai Rappa. Prima di far entrare in

sub-appalto Sbeglia, i costruttori, ha sostenuto la difesa, gli chiesero il certificato antimafia. E poi dovettero subire un'estorsione da due miliardi e mezzo: Ganci e Sbeglia si sarebbero fatti pagare così la «mediazione» nell'affare.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS